

**TEATRO
E IMPEGNO**

*Paolo Rumiz:
«Donne custodi
della memoria»*

Al genocidio di Srebrenica è dedicato il video-shock che Roberta Biagiarelli ha presentato a Dolo



Srebrenica, dobbiamo sapere

Video-shock di Roberta Biagiarelli sul genocidio

di Alessandra Lionello

Che si trattasse di un documento «forte» il pubblico, che venerdì sera ha riempito il cineteatro Italia di Dolo per assistere all'anteprima di «Souvenir Srebrenica», se lo poteva immaginare. Quello che nessuno si immaginava è che avrebbe faticato a prender sonno dopo le immagini del genocidio, avvenuto 10 anni fa sull'altra riva dell'Adriatico, e dopo le parole di Roberta Biagiarelli. Il suo monologo su Srebrenica, nato per il teatro nel 1998, ha oltrepassato le 300 repliche ma quelle parole, dette nello spazio deserto della fabbrica di Potocari, hanno portato nella pellicola la me-

moria dei morti e la carne urlante dei vivi. A Potocari, 3 chilometri da Srebrenica, furono ammassati ed eliminati quasi 9000 maschi musulmani che avevano cercato rifugio, con le loro famiglie, nella cittadina protetta dai caschi blu, e che invece sono stati venduti, consapevolmente sacrificati in cambio di una pace televisiva. E dire che il pubblico era entrato in sala in modo disinvolto, sorseggiando caffè miscelato e servito alla maniera bosniaca. Poi la Biagiarelli ha preso la parola, per spiegare la genesi del film-reportage, regia di Luca Rosini, e la ha passata a Paolo Rumiz, scrittore e giornalista inviato di guerra nei Balcani.

«Che senso ha parlare di Bosnia in Italia a due giorni dalle elezioni? — ha esordito — Non c'è differenza tra noi e loro, ci accomuna la sordità dei cosiddetti liberali, gli intellettuali che parlano ai cervelli e non sanno raggiungere lo stomaco e il cuore della gente». Di là e di qua dell'Adriatico c'è chi fomenta la disperazione per creare eserciti (con o senza armi) e così il vicino all'improvviso diventa nemico, la convivenza esodo, rapina,

fuoco e persecuzione. E mentre l'attrice ricordava che occuparsi dei morti è il modo per fare qualcosa per i vivi, Rumiz chiosava ribadendo la funzione delle donne, garanti della continuità. «E' giusto — ha detto — che siano le donne a raccontare, perché sono le donne che impediscono agli uomini di fare i furbi con la memoria». Poi le immagini, le parole dell'attrice cucite su quelle dei testimoni, sugli atti dei processi dell'Aja e su Srebrenica prima e dopo la guerra. I rastrellamenti, le fucilazioni, le esumazioni dalla terra nera dei boschi e i parenti in fila con un numero in mano e una piccola bara verde sulle spalle.